

UN TALLEYRAND
CINICO, BONARIO
E MISTERIOSO
di SERGIO ROMANO

Potrà sembrare malizioso e irriverente, ma ho sempre pensato, con ammirazione, che Giulio Andreotti fosse una sorta di Talleyrand romano. Non aveva preso i voti, come il vescovo di Autun, ma aveva quella combinazione di bonarietà, saggezza e cinismo che distingue molti prelati di curia.

CONTINUA A PAGINA 34



BEPPE GIACOBBE

IL PERCORSO POLITICO

Il volto bonario (e cinico) del potere Andreotti fu il nostro Talleyrand

di SERGIO ROMANO

SEGUE DALLA PRIMA

Non aveva tradito la Chiesa, come Talleyrand, ma la trattava con la familiarità e la libertà di un vecchio suddito romano. Non aveva servito regimi diversi e non si era prodigiosamente arricchito a spese dello Stato come il ministro degli Esteri di Napoleone. Ma aveva, come lui, una lingua tagliente, una straordinaria conoscenza della macchina dello Stato, una formidabile capacità d'incassare i colpi della fortuna. E per di più, come Talleyrand, portava una imperfezione fisica (la gobba nel suo caso, un piede deforme nel caso del francese) con una indifferente eleganza.

Come Talleyrand, infine, anche Andreotti contava più ammiratori nel campo dei suoi avversari di quanti ne avesse in quello dei suoi compagni di partito o alleati. Ho conosciuto democristiani che lo detestavano e comunisti che lo rispettavano, cattolici che dicevano di sentire in sua presenza odore di zolfo, ma anche ebrei e musulmani che erano affascinati dalla sua personalità. Un giorno, in Francia, dovetti ascoltare pazientemente gli sfoghi di un diplomatico americano che parlava di Andreotti come certi personaggi del teatro elisabettiano parlano di Machiavelli. Ma quando venne a Mosca

come ministro degli Esteri per una visita ufficiale, negli anni di Gorbaciov, la *Pravda* lo intervistò e pubblicò l'articolo in prima pagina. L'intervista con un ospite straniero, nelle consuetudini del giornalismo sovietico, non serviva a fare domande imbarazzanti. Era un omaggio alla sua persona, un benvenuto.

Ho scritto che non ha servito regimi diversi. È vero, ma è stato presente, in una forma o nell'altra, in quasi tutti i governi della cosiddetta Prima Repubblica e ha recitato tutte le parti del copione democristiano. Fu centrista con De Gasperi e con i suoi successori fino alle elezioni del 1972, ma si spostò leggermente a destra quando costituì con i liberali di Malagodi il suo secondo governo nel giugno di quell'anno. Nello stesso decennio, dopo le elezioni del 1976, dette una mano al disegno politico di Aldo Moro presiedendo il primo governo di solidarietà nazionale con la «non sfiducia» dei comunisti. Nessuno sapeva

se avesse convinzioni incrollabili e quali fossero. Ma tutti sapevano che Andreotti aveva una dote insostituibile: quella di assopire e tranquillizzare con la sua presenza quasi tutti i potenziali avversari delle diverse formule sperimentate dall'Italia in quegli anni.

La sua politica estera merita qualche

considerazione. Conosceva bene i problemi internazionali perché li aveva trattati sin da quando era stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio negli anni in cui De Gasperi prima e Sforza poi negoziavano il Trattato di pace con la potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, l'accordo con gli austriaci per il Brennero e la Provincia di Bolzano, il Patto Atlantico, la Ceca (Comunità europea per il carbone e l'acciaio) e la Ced (Comunità europea di difesa). Si occupò di politica estera da altri angoli cruciali quando divenne ministro della Difesa negli anni Sessanta, presidente del Consiglio negli anni Settanta, presidente della Commissione Affari Esteri e ministro degli Esteri negli anni Ottanta. Aveva certamente un'idea degli interessi italiani soprattutto nel Mediterraneo e ne dette una dimostrazione quando lasciò intendere una certa insofferenza per alcune iniziative della politica estera americana contro la Libia di Gheddafi. Non fu favorevole alla

prima Guerra del Golfo, anche se dovette assicurare la collaborazione dell'Italia, e dette un contributo decisivo allo sdoganamento dell'Olp e del suo leader Yasser Arafat. Ma credo che in quelle occasioni pensasse anche alla Chiesa. L'uomo di Stato italiano aveva in sé un cittadino romano per cui gli interessi dell'Italia non potevano essere diversi da quelli della Chiesa. Che i suoi rapporti con la Curia fossero intimi e saldi fu evidente durante i processi di Palermo e Perugia, quando dovette sedere per molti anni sul banco degli imputati. Assisteva alle udienze, prendeva appunti e si comportava con grande discrezione. Ma quando fu accusato di avere baciato Totò Riina, tirò contro gli accusatori una stoccata formidabile. Nel corso di una grande cerimonia papale a piazza San Pietro ebbe l'onore di una breve udienza con Giovanni Paolo II e fu ammesso pubblicamente al bacio dell'anello pastorale. Il secondo bacio rendeva il primo incredibile o, quanto meno, irrilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

